



«Non ero più niente: io, donna, ero solo paura»

Nel nuovo romanzo di Claudia Marin il tabù della violenza domestica maschile nascosta dall'ipocrisia borghese: ecco "Imperfezioni"

di **Claudia Marin**



Sospesa nel vuoto. In un attimo non ho avuto più terraferma sotto i piedi né un baricentro nell'anima. Solo un lungo corpo inutile, dondolante oltre la finestra, leggero e instabile come un calzino lasciato sul filo ad asciugare. La gola ammutolita in un urlo di terrore che non usciva mai. L'unico a strepitare, implorando aiuto nella sua lingua, il mio cuore tachicardico. Non sentivo altro che il suo ritmo tagliente, incalzante fino a togliermi il respiro. Non ero più niente. Ero solo paura.

Solo mezz'ora prima sbirciavo la mia sagoma nello specchio appannato, dopo la doccia, con la rapidità e il buonumore di chi vuole a tutti i costi imparare ad accettarsi. Adesso, invece, sentivo quel corpo come una casa inospitale per un'anima disperata. Un organismo debole e atterrito, fin troppo facile da sopraffare.

I capelli, lunghi e umidi, profumati di spray all'argan, fluttuanti nell'aria come mossi da un vento che non c'era, ma sapeva di un dolore inaspettato. Gli occhi sgranati di panico a fissare il nero sconnesso dei sampietrini, quattro piani più giù. Il muro del palazzo adesso mi sfiorava il fianco destro. Le gambe nude, rigide, con i muscoli tesi che poggiavano sul suo braccio robusto. L'altro, il sinistro, mi circondava la schiena, avvolta alla meno peggio nell'accappatoio. Andrea mi guardava con il suo ghigno di soddisfazione, appa-

violenza domestica maschile nascosta dall'ipocrisia borghese: ecco "Imperfezioni" gato almeno per quell'istante. Più di così, che vuoi, sembrava prepotentemente trionfare. Aveva ragione: ero totalmente in suo potere. Chissà quanto lo eccitava e lo divertiva già la cosa in sé. E forse anche il pensiero di quanto facile fosse stato ridurmi così. Sollevarmi tra le braccia e sporgermi al di là del davanzale. Talmente semplice che era ben strano non lo avesse fatto mai prima. Un gesto simile a quello che si fa quando si sistema un bagaglio negli alloggiamenti del treno o dell'aereo. Un gesto perfettamente normale. E a lui era sembrato perfettamente normale decidere di sistemare me allo stesso modo. E perfino con calma. Niente violenza, diceva il suo sorriso appena accennato, niente schiaffi lo vedi, niente spintoni, niente calci. Non ce n'è bisogno. Solo un gesto semplice.

«Ti prendo in braccio. Ti piace, no?». (...)

«Che faccio, ti lascio? Allora, lascio? Eh? Dimmelo porca puttana. Parla, che cosa aspetti».

La voce rauca, alterata dall'alcol, una risata breve e nervosa. Uno scatto delle spalle come per lasciarmi cadere e restare lì a guardare fino allo schianto al suolo. (...)

«Allora, parla cazzo, perché non parli? Allora che facciamo, ti lascio?». Mi risvegliai di soprassalto da uno stato di profonda trance. Andrea mi scosse con un urlo sgraziato e aspro, minaccioso e al contempo beffardo. Mio Dio. Come avevo potuto astrarmi in un simile frangente. Nel frattempo, non so come, ma ero messa ancora peggio. Letteralmente arrampicata al suo collo, mentre le sue mani

si trastullavano cingendomi la vita e poi lasciandola di botto, come in un gioco di correnti alternate. Percepivo la muscolatura della sua schiena, nervosa e contratta, e le sue gambe che forse cominciavano a stancarsi e, al di qua del davanzale, si allargavano risistemandosi a passi minuscoli e riequilibrando provvisoriamente i nostri pesi. Quanto poteva durare? Intanto mi spaventava sempre più e, al tempo stesso, era il segnale che bastava così. Andrea ripeteva ossessivamente quelle frasi: «Che faccio? Ti lascio cadere? Vuoi morire?».

E no che non volevo morire. Dovevo reagire. Dovevo assolutamente scuotermi e interrompere quel parossismo, in qualche modo. Forse dire qualcosa, come lui mi chiedeva, forse implorarlo, come in fondo voleva.

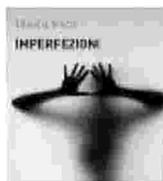
Ma che cosa potevo dire? Il terrore di sbagliare mi paralizzava, perché si trattava di trovare la formula magica che poteva convincerlo a tirarmi su. E io avevo una paura mai provata; non potevo permettermi di non centrare la formula della salvezza.

Il pericolo era definitivo, non riuscivo neanche a pensarlo. (...)

«Vuoi cadere? Vuoi cadere? Vuoi cadere? Allora preferisci cadere?», una cantilena che mi arrivava biascicata come il suono dei vecchi 33 giri quando andava via la corrente. Mi stavo spegnendo.

«Ok. L'hai voluto tu. Sei tu che hai deciso di cadere», sentenziò Andrea lasciandomi un braccio e tenendomi solo per quello sinistro, con una presa che scivolava maledettamente dalla sua mano congestionata e sudata. Fu allora che andò via la mia, di corrente. Il cuore cambiò ritmo, si mise in folle, e fu blackout. Vi di tutto nero e uscii di scena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Ok. L'hai voluto tu. Sei tu che hai deciso di cadere», sentenziò Andrea



Esce in questi giorni il nuovo romanzo di Claudia Marin, giornalista di Qn. Dopo *Figlie uniche* ora è la volta di *Imperfezioni* (Rubbettino Editore). Un romanzo individuale e familiare. Che - attraverso la storia della protagonista Azzurra - indaga e scarnifica un tabù: la violenza psicologica domestica in un ambiente della buona e «sacra» borghesia, un ambiente nel quale formalismo, buone maniere e ipocrisia impediscono di vedere certi comportamenti, fino a negarli o derubricarli a normale dialettica coniugale. Una donna, e un tenace percorso di consapevolezza, di liberazione e di autonomia. Ne pubblichiamo un brano.

